

[Titolo](#) || L'isola di Shakespeare diventa la terra d'approdo dei rifugiati

[Autore](#) || Maria Grazia Gregori

[Pubblicato](#) || «l'Unità», 22 giugno 2013

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

L'isola di Shakespeare diventa la terra d'approdo dei rifugiati

Il Festival delle colline torinesi si chiude con i Motus: spazi vuoti dove incombe l'ombra del presente

di *Maria Grazia Gregori*

Giunto ormai, con i suoi diciotto anni di vita, alla maggiore età il Festival delle Colline Torinesi chiude questa sua edizione, caratterizzata dalle molte domande che riguardano il nostro presente, con «Nella Tempesta» dei Motus: un viaggio nella solitudine ma anche nella solidarietà, dentro gli infiniti naufragi della vita per arrivare a un'ipotesi di condivisione, che solo il senso di chi siamo e dove vogliamo andare può darci. È un viaggio della mente e del cuore, della libertà del singolo che vale se raffrontata a quella degli altri dove l'imput viene dalla *Tempesta* di Shakespeare che qui profetizzava sul senso di parole come giustizia, libertà e utopia.

Anche nello spettacolo dei Motus tutto inizia con una tempesta e con un naufragio, anche qui c'è Ariel, spirito che tesse i suoi inganni a fin di bene. Un Ariel che non vola, con i piedi ben piantati per terra o nei suoi sogni. Una specie di Virgilio perché a lui tocca raccontare, tessere le vicende delle molte tempeste della storia, della perdita di sé nell'indifferenza, che s'incarna nell'inquietudine emozionale e nelle azioni fisiche di una dirompente Silvia Calderoni, guida di quest'operazione che nasce dall'ideazione e3 dalla regia a quattro mani di Enrico Casagrande e Daniela Nicolò.

Nella Tempesta del gruppo riminese (spettacolo che sarà a Dro, alla Biennale di Venezia e in diversi Festival europei) trionfa quello che Peter Brook in un libro famoso definiva «The empty space», lo spazio vuoto. Una scelta estetica e concettuale allo stesso tempo per Casagrande e Nicolò: niente scenografie fisse, ma teli candidi per racchiudere l'ampio palcoscenico del teatro delle Fonderie Limone Moncalieri, che possono trasformarsi in spazio per proiezioni che legano il fuori e il dentro, la vita, la gente e gli attori lì, sul palco che s'interrogano in modo più o meno esplicito sui maestri e sul senso della loro presenza come veicolo di emozioni: il passato, la storia che si travasa nel presente. Del resto qui a incombere è proprio questo presente o l'appena ieri con i personaggi che entrano all'improvviso assumendo identità diverse da Prospero a Calibano, da Miranda a Ferdinando. Per dirci che se è vero che siamo fatti della stessa sostanza dei sogni siamo anche «contro» - come dice guardando Shakespeare lo scrittore martinichese Aimé Césaire (più volte citato da Calderoni) in chiave anticolonialistica nella *Tragedia del re Christophe*.

Ma dentro tutto questo e oltre tutto questo sull'onda del piano di Glenn Gould e della voce di Jim Morrison, ci si dice altro: che l'isola abitata da «strane presenze» di Shakespeare potrebbe essere Lampedusa, luogo d'approdo dei tanti disperati che cercano un futuro e perfino Istanbul dove ci si batte per la propria libertà. Nella tempesta ci siamo davvero ci dicono gli attori di Motus (oltre a Silvia Calderoni i bravi Glen Caci, Ilenia Caleo, Fortunato Leccese, Paola Stella Minni) qui e ora: non è un caso che questo spettacolo appartenga a una ricerca chiamata «animale-politico project» e guardi verso il basso degli homeless piuttosto che verso l'alto dei cieli e che abbia come simbolo una coperta, l'oggetto minimo che serve alla sopravvivenza, rifugio e nascondigli, alcune donate dal pubblico (ma Calderoni ci dice che la sua apparteneva a Judith Malina) poi raccolte in pacchi, quasi pronte verso una spedizione dove ci si batte per la libertà. E intanto si citano l'uragano Sandy che mise in ginocchio New York e non solo, i tanti tipi di potere che esistono, la solitudine degli esseri e la voglia di cambiare che assomiglia tanto a un'avventura. Proprio per questo quando i giochi sono fatti, la luce scende e un filmato ci rimanda l'immagine del nostro Ariel che attraversa la città con una lunga tunica bianca trascinandosi dietro di sé un piccolo albero per poi apparirci in carne ed ossa in teatro, salire sul palcoscenico e faticosamente e idealmente piantarlo a immagine del futuro (che è un finale bellissimo), fatico a condividere il secondo finale, qui provato per la prima volta: una sorta di palingenesi in cui si invitano gli spettatori a salire in palcoscenico e a sedersi pure loro sulle coperte, forse un coro ideale che però manca di drammaticità e forza. Bisognerà lavorarci se si vuole conservarlo.